

*La leggenda della "leggenda nera"*

Tra le iniziative editoriali messe in moto dal fervore celebrativo del V Centenario della scoperta dell'America, non potevano mancare tentativi di rivisitazione della quint'essenza degli stereotipi sulla «Spagna inquisitoriale, ignorante, fanatica, incapace di figurare tra i popoli colti, (...), sempre disposta alle repressioni violente; nemica del progresso e delle innovazioni». Un'immagine assai diffusa negli ultimi secoli, in parte modellata sulle narrazioni della colonizzazione americana e che Julián Juderías definì nei termini appena ricordati, per la prima volta nel 1913, come *Leyenda negra*.

Ad essa sono dedicati i lavori di Miguel Molina Martínez *La leyenda negra* (Nerea, Madrid, 1991, pp. 317) e di Ricardo García Cárcel *La leyenda negra. Historia y opinión* (Alianza, Madrid, 1992). Due volumi assai diversi tra loro: dal taglio divulgativo il primo, che dedica oltre la metà delle pagine ad antologizzare i passi maggiormente significativi della controversia attorno al tema; più articolato e ricco di dati, anche bibliografici, il secondo, che, anche nel tipo di approccio — come si avrà modo di vedere — si differenzia nettamente dall'altro.

L'utile lavoro di Molina esamina nel primo capitolo le origini della *leyenda negra* europea e americana, per poi scegliere di soffermarsi esclusivamente su quest'ultima. Nel successivo affronta i tre principali nodi ad essa inerenti, vale a dire quelli della conquista, dell'evangelizzazione e della crisi demografica. Nel terzo capitolo ricostruisce l'evoluzione della nozione di "indio", per esaminare nell'ultimo il dibattito attorno alle definizioni di "scoperta", "incontro" e "invasione" che hanno contrapposto occidentali e indigeni nella fase preparatoria delle celebrazioni tuttora in corso. Riporta nell'appendice i principali testi della polemica tra Benjamin Keen e Lewis Hanke svoltasi tra il '69 e il '71 sulle pagine della "Hispanic American Historical Review"; relativamente al secolo XVI riproduce passi tratti da Bartolomé de Las Casas, dalla bolla *Sublimis Deus* di Paolo III e da Ginés de Sepúlveda; per quanto concerne il dibattito nel corso del 900, antologizza brani tratti da Juderías, Rómulo Carbia, Philip Powell, Salvador de Madariaga, Charles Gibson, Octavio Paz e Uslar Pietri; pubblica, infine, alcuni documenti prodotti dai movimenti indios a partire dal 1980.

Il libro di Ricardo García, invece, dedica spazio preponderante al versante europeo della questione. Retrodata le sue origini all'ispanofobia diffusa nel XIII secolo nell'Italia meridionale in seguito all'occupazione di Napoli e della Sicilia da parte dei re della corona di Aragona. Poi, seguendo in parte la pista tracciata da Juderías, si sofferma su Reginaldo González Montes, John Foxe, Guglielmo di Orange, Las Casas e Antonio Pérez: le principali fonti, cioè, della visione negati-

va della Spagna. Immagine che García segue nel suo formarsi in Francia, Olanda, Inghilterra, Portogallo e Italia. Accanto ad essa, però, egli ricostruisce anche i momenti di snodo della visione apologetica della Spagna, la cosiddetta *leyenda rosa*, mantenendo così il proposito, annunciato nell'introduzione, di voler radiografare lo sviluppo di tutte le opinioni sulla Spagna, dal XVI al XX secolo (p. 17). Ciò in relazione sia al versante europeo, che a quello americano, al quale, con analogo procedimento, è dedicata l'ultima parte (pp. 221-298).

A parte l'incomprensibile inserimento tra le opere dell'ispanismo conservatore dell'*Histoire spirituelle des Espagnes* del canonico Carles Cardó (p. 205) — che era catalano e tutt'altro che conservatore — si tratta di un buon lavoro di sintesi, che mette a frutto la letteratura esistente sui singoli aspetti e periodi, che si preoccupa di mettere in luce le più diverse componenti del fenomeno (dalle critiche degli illuministi ai primi passi della storiografia romantica spagnola, dalla visione dei viaggiatori romantici e dalla nascita dell'ispanismo francese alla riflessione sulla Spagna della generazione del '98) e al quale va indubbiamente stretto il titolo prescelto. Che, forse, tradisce una contraddizione storiografica irrisolta nei riguardi dell'approccio al proprio oggetto.

A differenza di Molina, infatti, che naviga con il sestante del buon senso su una rotta equidistante tra le due sponde, nera e rosa, della leggenda, García non cade nella trappola di voler stabilire ciò che è vero e ciò che è falso in essa. Poi però nelle sue considerazioni conclusive, relative alla parte europea, afferma 1) che le opinioni negative sulla Spagna non sono il risultato di un complotto internazionale; 2) che vi sono responsabilità spagnole alla base di tale immagine e 3) che, in definitiva, esse dipendono «de una política como la española, imperialista en lo político, delirante en lo religioso, torpe en la fabricación de su propia propaganda» (p. 215).

Prese le mosse dal principio che «no ha existido la mítica leyenda negra en tanto no ha habido, a nuestro juicio, esa crítica negativa sistemática, feroz, unánime, intencionadamente destructiva hacia España o los españoles» (p. 14), García giunge alla conclusione opposta. La riconosce come esistente, attribuendogli solo una diversa paternità: affermazione tutt'altro che irrilevante, ma dalla quale occorrerebbe trarre le conseguenze.

Per accostarsi in modo meno scontato al tema, sarebbe infatti necessario che la storiografia anziché attardarsi sui contenuti delle varie leggende o rincorrere le colorate immagini della "penisola pentagonale", si interrogasse sui motivi per i quali Juderías elaborò il paradigma interpretativo della leggenda nera e le ragioni della inossidabile fortuna di tale modello. Durevole fino al punto che ancor oggi, proprio mentre sembra finalmente decollare la riflessione storiografica sul nazionalismo spagnolo (a lungo soffocato dall'interesse per i nazionalismi periferici), si stenta a riconoscere nell'"invenzione" di Juderías uno dei momenti decisivi del nazionalismo spagnolo sul piano ideologico.

Alfonso Botti

La relación entre los movimientos nacionalistas y su base social ha sido tópicamente considerada como uno de los campos menos conocidos dentro del campo de la rica historiografía sobre la cuestión nacional en la España contemporánea. Mientras el estudio de las ideologías y los programas políticos tradicionalmente ha primado entre nuestros historiadores, su efectiva relación con la sociedad más allá de los debates teóricos no fue debidamente abordado, hasta fechas recientes (baste recordar aquí los nombres de Santiago de Pablo, Justo G. Beramendi, etc.).

Ludger Mees (*Entre nación y clase. El nacionalismo vasco y su clase social en perspectiva comparativa*, Bilbao, Fundación Sabino Arana, 1991, XXIII157 pp.) y Klaus-Jürgen Nagel (*Arbeiterschaft und nationale Frage in Katalonien zwischen 1898 und 1923*, Saarbrücken/Fort Lauderdale, Breitenbach, 1991, 798 pp.) representan la continuación de esos comienzos de investigación sobre la dimensión social de los nacionalismos periféricos, introduciendo además nuevas premisas metodológicas y una completa inserción dentro de las corrientes historiográficas más en boga en el ámbito centroeuropeo. Ambos historiadores, formados en la tradición de la *Sozialgeschichte* alemana, aplican en sus respectivos estudios un completo bagaje teórico-metodológico, que si por un lado no deja de ser deudor de las aportaciones de la historiografía vasca y catalana en los últimos 15 años (Corcuera, Granja, Elorza, Riquer, Ucelay, Balcells), por otro lado incorpora dos elementos de pura raigambre centroeuropea: la nueva historia social alemana (y más concretamente en su caso, la *Bielefeldschule*), y los esquemas metodológicos aplicados para el análisis de los movimientos nacionales de Europa Central y Oriental: desde T. Schieder hasta Otto Dann y, fundamentalmente, el modelo metodológico del historiador checo Miroslav Hroch, publicado por primera vez en alemán en 1968, y que establece una periodización y tipología de los movimientos nacionales de acuerdo con su composición y proyección social, en relación con fenómenos paralelos como la evolución del movimiento obrero, la presencia o no de una revolución burguesa o industrial, etc.

El libro de Mees, parte de su tesis doctoral *Nationalismus und Arbeiterbewegung im spanischen Baskenland zwischen 1876 und 1923* (Univ. Bielefeld, 1988), y que será completado con la próxima publicación de una versión en castellano de la misma, comienza con un somero análisis de la relación entre el marxismo y la cuestión nacional, recorriendo la obra de Marx, Engels, Otto Bauer y Lenin, para desembocar en una exposición de la teoría de Hroch, su modelo metodológico preferido, aunque no acriticamente. Mees traza en un breve capítulo posterior la relación entre “Nación y clase” en el nacionalismo catalán, para después intentar comprobar posibles paralelismos o especificidades de la “vía vasca”. Escoge así el análisis del período comprendido entre el asentamiento del Partido Nacionalista Vasco (PNV) tras la muerte de su fundador, Sabino Arana, en 1903, y el advenimiento de la Dictadura de Primo de Rivera en 1923, cuando ya el movimiento nacionalista vasco era un movimiento ampliamente asentado en la sociedad de Euskadi peninsular, — aunque con notorias desigualdades territoriales —, en la fase “C” (“movimiento de masas”) delineada por Hroch. Según Mees, la evolución del PNV entre 1903 y la I<sup>a</sup>

Guerra Mundial muestra la preponderancia de un «modelo nacionalista moderado y burgués», pero al tiempo «no dejaba de ser un movimiento interclasista, cuyo crecimiento en la escala social tuvo lugar tanto “hacia arriba” como “hacia abajo”» (p. 70). Prueba de ello es el desarrollo del sindicato nacionalista *Solidaridad de Obreros Vascos*, fundado en 1911. Si en un principio éste incluía obreros vascos cualificados y con un bagaje artesanal, durante la Iª Guerra Mundial y los años posteriores a ésta se tratará de obreros más “proletarizados”. Mees rebate un tanto la tesis tradicional, avanzada por Elorza o Harrison, que señalaba que la “burguesía industrial no-monopolista” vasca, concentrada en el sector de la metalurgia, por razones estratégicas y de interés habría apoyado al PNV (grupo de *Euskalduna*). Según el autor, por el contrario, casos como el del industrial naviero Ramón de la Sota — representante paradigmático de esa gran burguesía nacionalista — serían poco generalizables.

Las tensiones sociales y políticas dentro del PNV eran obviadas a través de un difícil neutralismo en la cuestión social y un programa político ambiguo, que mediante la fórmula de la “reintegración forai” (es decir, vuelta a la situación anterior a la derogación de los fueros) contentaba tanto a independentistas como autonomistas. Sin embargo, las tensiones dentro del nacionalismo vasco se agudizarán durante la coyuntura de la Guerra Mundial de 1914-18 y llevarán a la división en 1921 entre un sector más moderado en su nacionalismo, burgués y abanderado de un «socialreformismo conservador», y un nuevo PNV *aberriano*, que aglutinaba a los sectores más jóvenes y pequeño-burgueses del nacionalismo, radicalmente independentista y en el que Mees divisa un cierto cariz populista, más abierto a la colaboración con los obreros inmigrados, y una «crítica social pequeño-burguesa». En una segunda parte, Mees lleva a cabo un análisis social del apoyo electoral al PNV, tomando como base los resultados de las elecciones municipales en las principales ciudades del País Vasco (Bilbao, Vitoria, San Sebastián y Pamplona). A través de un paciente estudio (reconstruyendo mediante los boletines de Estadística municipales y los *Censos de Pobres* la distribución aproximada de las diversas clases sociales en los diferentes barrios o distritos electorales urbanos), Mees llega a un colorido cuadro del apoyo social al PNV en las áreas urbanas, combinado con el uso de otras fuentes dispersas, como listas parciales de afiliados o dirigentes locales del partido, testimonios contemporáneos. Traza así interesantes conclusiones: el nacionalismo vasco integraba en primer lugar a parte de los obreros cualificados de origen vasco, de los labradores y de los pescadores, pues para estas dos últimas clases sociales, el nacionalismo exteriorizaba su protesta ante una coyuntura socioeconómica desfavorable y ante la dominación de los caciques en el campo. La coexistencia de estos grupos sociales con la pequeña burguesía urbana y un grupo de grandes industriales que apoyaban al PNV no era fácil, y fruto de esas tensiones fueron las diferentes escisiones del partido. Sin embargo, a pesar de su heterogeneidad, el nacionalismo vasco presentaba algunos rasgos comunes: en general, se trataba de «un movimiento interclasista, cuyos soportes más sólidos en las cuatro ciudades fueron la juventud y las clases medias bajas, sobre todo el grupo de empleados y dependientes» (p. 146), siendo los obreros inmigrados no-vascos la única clase social excluida a priori de las filas nacionalistas. El modelo interclasista tenía su plasmación sobre todo en Bilbao, donde

la fuerza del nacionalismo radicaba en una “alianza” entre las clases medias y bajas, opuestas tanto a la oligarquía industrial dominante como al socialismo obrero; en el resto de las ciudades vascas, esa “alianza” fue más débil: en San Sebastián, la burguesía acomodada se mantenía fiel al monarquismo, mientras que en Vitoria y Pamplona, el nacionalismo vasco «tuvo claramente el carácter de un movimiento de protesta de obreros, artesanos y empleados mal pagados, dirigido por un reducido grupo de comerciantes, profesiones liberales y algunos pequeños industriales» (p. 147).

La aportación de Mees a nuestro conocimiento del desarrollo y dinámica del nacionalismo vasco es, sin duda, fundamental. Sin embargo, algunos ausentes parecen destacarse en su recorrido por las clases sociales: los pescadores y los campesinos. Aunque el estudio de la implantación social entre éstos plantea múltiples problemas metodológicos, será de esperar que en un futuro esa parcela sea satisfactoriamente cubierta por sucesivos estudios.

Por su lado, la densa tesis doctoral de Nagel (esta sí, publicada en su casi integridad) aborda dos y hasta tres historias paralelas, resaltando sus posibles puntos de contacto. Nagel pretende básicamente, entre otros muchos objetivos, investigar no sólo el desarrollo político-ideológico del catalanismo y su posible confluencia con la cuestión social, sino también intentar contrastar empíricamente la conocida controversia historiográfica entre los defensores del “carácter burgués” (Solé Tura, etc.) y “popular” (Termes) del nacionalismo catalán. Para ello, Nagel recurre al estudio de la cultura obrera en todas sus acepciones: la situación y evolución de los sindicatos catalanes, el impacto e integración/ separación de los inmigrantes castellano-hablantes dentro de la sociedad catalana, y la configuración de una específica *Arbeiterkultur* catalana que pudiese tener puntos de contacto con el movimiento nacionalista catalán y sus postulados. Nada escapa al minucioso análisis de Nagel: desde las actividades de tiempo libre, el universo simbólico, usos sociales del idioma (catalán/español), hasta el examen de las organizaciones culturales de los trabajadores (hermandades, sociedades de instrucción obrera, organizaciones juveniles, excursionismo, *aplecs* de sardanas y coros populares, etc.). Llega así a la conclusión de que no existe una específica “cultura obrera” catalana, en parte porque las diferencias de clase no estaban claramente delimitadas, pese a los intentos por parte de la CNT de reconstruir una específica contracultura obrera (*Gegenkultur*). Por el contrario, existiría una suerte de “cultura catalana popular” (una *Gesamtkultur*), que poseía contradictorios elementos en sí misma. Un estrato amplio formado por la pequeña burguesía, empleados y comerciantes, etc., que en cierta manera simbolizaban un universo de valores compartidos a lo largo de la escala social.

En sucesivos capítulos delinea Nagel tanto el desarrollo del movimiento obrero en Cataluña en el período considerado como los paralelos acontecimientos políticos, centrándose en el análisis de las sucesivas elecciones tanto a Cortes como municipales de Barcelona. A través de ellos, se aprecia según el autor que la posición de la clase obrera barcelonesa ante el catalanismo fue variable, siendo éste solamente uno de los factores que podían intervenir en la decisión del voto. El sentimiento nacionalista se podía rastrear en elementos diversos de la *Arbeiterkultur*, pero a la vez hallaba raramente una formulación explícita y coordinada en un

apoyo a los republicanos catalanistas (la opción regionalistaconservadora de la Lliga era sistemáticamente rechazada por la clase obrera, como era de esperar). Para intentar responder a este interrogante, Nagel pasa a analizar el desarrollo del catalanismo político, y especialmente la atención prestada por éste a las cuestiones sociales. El catalanismo no se acababa, de hecho, y como varios autores han recordado, en la Lliga: todo un *fringe* atomizado y cambiante de grupos, periódicos y centros locales, de barrio, etc., configuraban varias opciones que iban desde el catalanismo radical y la tradicional *Unió Catalanista* hasta los federalistas, nacionalistas republicanos, etc. Para el autor, en momentos decisivos el catalanismo fracasó en su atracción de las masas obreras, p. ej. la “Setmana Tràgica” de 1909. El desarrollo paralelo del Lerrouxismo bloqueaba, por otro lado, la expansión del catalanismo hacia las clases populares. Entre 1910 y 1917, sin embargo, nuevos actores intervendrán en la escena política catalana: la fundación de la CNT (1910), que en relativamente pocos años se convertiría en la fuerza sindical dominante de Cataluña; el “aburguesamiento” del lerrouxismo, que reducirá su radicalismo anticlerical y republicano primigenio, a la vez que mermará considerablemente en apoyo popular y militancia; los intentos por parte del catalanismo republicano, escindido del “tronco materno” de la Lliga, para configurar una oferta políticoorganizativa estable con proyección social-reformista (Rovira i Virgili, la *Unió Federal Nacionalista Republicana*, los intentos de la *Unió Catalanista* por adquirir un giro socializante, etc.). Los años decisivos tanto para el catalanismo de izquierda como para el movimiento obrero serán los de Iª Guerra Mundial, cuando los intentos revolucionarios de la CNT, los ensayos de articulación del catalanismo republicano y de izquierda y la política intervencionista de la Lliga lleguen a un triple fracaso. Corriente paralela será la formación de un separatismo organizado bajo el liderazgo carismático de Macià, especialmente tras la *Conferència Nacional Catalana* de 1922.

Esta es la parte quizás menos original del trabajo de Nagel, por cuanto en su mayoría se basa en hechos ya conocidos y desarrollados monográficamente por la historiografía catalana. No obstante, su combinación y puesta en conjunto conforma un cuadro coherente y dinámico, en el que sociedad y política se complementan adecuadamente. Más original es el capítulo VI, dedicado al análisis de dinámicas locales en Sabadell, Terrassa, el Empordà y Reus, que rompe por un lado el tradicional *Barcelonacentrisme* de la historiografía sobre el catalanismo, y por otro muestra las enormes diferencias locales en la relación entre nacionalismo y clase obrera. Mientras p. ej. en Sabadell el peso de la burguesía barcelonesa es destacado, Terrassa (al igual que Tarragona o Lleida) están más vinculadas políticamente a la capital del Estado, mientras en el Empordà los pequeños comerciantes y empresarios locales formaban un bloque compacto; Reus mostraba asimismo una «alianza local de la gran y pequeña burguesía» (p. 589). A pesar de la especificidad de las dinámicas locales, éstas tendieron progresivamente a seguir la misma evolución que en Barcelona, siendo además destacable, p. ej. en Sabadell (como ya mostrara Ranzato) un ejemplo del peso de las “solidaridades locales”, y adoptando la CNT una dirección hasta cierto punto “katalanisch-nationalisierend” en esos focos. Un denso tejido de fidelidades locales estaba en la base de un catalanismo popular disgregado pero a la vez persistente.

La conclusión de Nagel es por ello un tanto ambivalente, pero clave a la vez para comprender el desarrollo posterior del catalanismo: el regionalismo de la Lliga cumplió una función “modernizadora” desde 1898 en cuanto integró primariamente la insatisfacción y la falta de integración con el Estado español sentida en amplias capas de la población catalana, sentimiento a la vez disgregado y desarticulado en variantes locales. Pero por otro lado, tenía que contar con un movimiento obrero organizado independientemente, lo que según el esquema de Hroch hacía más difícil un éxito completo del movimiento nacional. La Lliga fracasará principalmente en la tarea de “catalanizar” y a la vez controlar a la clase obrera, y en cuanto su política intervencionista y su opción por el Estado español entre 1917 y 1919 le desprestigiaron ante aquélla, opciones catalanistas más radicales tuvieron la oportunidad de surgir; pero su contradictoria situación — por un lado criticaban a la Lliga, por otro lado debían predicar la unidad de acción catalanista — limitaron su capacidad de expansión. La corriente federalista-republicana del catalanismo, fragmentada y cambiante, poseía a su vez una base social heterogénea: la *intelligentsia* nacionalista, artesanos urbanos y del rural, que si por un lado necesitaban integrar a la clase obrera en su movimiento, por otro lado no podían llegar tan lejos en sus concesiones sociales como para atraerla: y cuando el catalanismo de izquierda adquirió una cierta base organizativa, tanto la Lliga como la CNT habían ya copado su posible espacio social y electoral. La activa y anti-catalanista presencia del llerrouxismo en Barcelona, al menos hasta 1909, actuó de tercer elemento de bloqueo en principio para la consolidación de un catalanismo de izquierda. Sin embargo, el anarquismo catalán debe ser “desmitificado”, según Nagel: la CNT no sería tanto un vivero de anarquistas utópicos y revolucionarios, como un sindicato evolucionista y adecuado a las realidades cotidianas del trabajador catalán; y por ello mismo, su actitud hacia la cuestión nacional no era unívoca, sino también variable, oscilante además entre su oposición al Estado (*Staatsfeindschaft*) y la tradición federalista. Esa ambivalencia la convertía por un lado en “potencialmente asimilable” por el catalanismo, y por otro le permitía la no desdeñable función de integradora de los trabajadores inmigrados en una organización de carácter no catalanista, pero sí muy *catalán*, aunque rechazase al catalanismo siempre que éste se identificase, p. ej., con la Lliga. Ello se correspondía también con esa falta de una definida *Arbeiterkultur*, pues en un amplio espacio existente entre el proletariado y la pequeña burguesía se compartían unos valores, usos sociales, hábitos culturales, etc, que oscilaban entre la tradición catalana y la modernidad urbana, y que halla su mejor expresión en la llamada *menestrería*, vivero de diversas opciones y culturas políticas a veces entremezcladas (federalismo, republicanismo, catalanismo, anarquismo...). Sin embargo, la simbología catalanista, el idioma propio, etc., podían contribuir a crear un barniz cultural catalán específico y común, del mismo modo que se podrían encontrar campos de convergencia interclasista contra el Estado español (oposición a las quintas, al impuesto de consumos, defensa del proteccionismo, etc.). Como concluye el autor, no existía una concepción propia por parte de los trabajadores catalanes de la cuestión nacional, del mismo modo que no existía una específica *Arbeiterkultur*, sino más bien una conciencia genérica de pertenencia a las clases populares productivas (*Arbeitendes Volk*). Al mismo tiempo, el obrero catalán

podía perfectamente desarrollar una doble lealtad (sentirse catalán y español, mezclando elementos de ambas culturas en su vida cotidiana), lo que diferenciaría, según Nagel, el caso catalán de otros movimientos nacionalistas centroeuropeos.

El enfoque del autor alemán es a la vez globalizador y exhaustivo, y su uso de las fuentes casi enciclopédico. El mayor valor sin duda de su estudio es el de arrojar luz — basada en investigación empírica — sobre la particular relación entre nacionalismo y clases sociales, mostrando que las clases populares también pueden tener “patria”. En cierto modo, Nagel asienta y fundamenta la tesis avanzada en 1982 por Ucelay da Cal en *La Catalunya populista*: en esa perspectiva, la hegemonía de la Esquerra Republicana de Catalunya en los años 30 se aparece como el momento álgido en el que la clase obrera apoyó electoralmente al conglomerado republicano-nacionalista dirigido por Macià — tras el “efecto incubación” de la Dictadura de Primo de Rivera. De igual modo que a Mees, sin embargo, sólo reprocharemos a Nagel la relativa ausencia en su amplio estudio de la Cataluña rural, y del papel de los campesinos y *rabassaires* en el catalanismo político.

En definitiva, esta “invasión germánica” del campo de la investigación sobre la cuestión nacional en España se ha mostrado fructífera en aportaciones metodológicas y en resultados. Es de esperar que esa contribución tenga continuadores, y sea constructivamente incorporada a la propia tradición historiográfica hispánica.

Xosé-M. Núñez Seixas

### *Nacionalismo y tradicionalismo en el clero navarro*

Como observa en la presentación el profesor José Goñi Gaztambide, *El clero navarro (1900-1936): origen social, procedencia geográfica y formación sacerdotal*, (Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra, 1990, 503 pp.), nace de la ampliación y perfeccionamiento de la tesis doctoral del autor, Antón M. Pazos. La primera parte (*La diócesis de Pamplona a principios de siglo*), que sirve de marco geográfico, económico y social al análisis del origen y formación de los sacerdotes formados en el Seminario Conciliar, se presenta como totalmente nueva, y se completa con el capítulo III, titulado *Dos lenguas y dos mentalidades*, que hace hincapié en el arraigo del clero en una sociedad marcada por el tradicionalismo político y religioso. Argumento sobre el que se vuelve en el capítulo VII de la segunda parte (*Vocaciones y religiosidad popular*) y que resulta imprescindible para entender los conflictos de orden institucional y político que se plantean en el interior del Seminario y en el mismo seno del clero secular navarro, especialmente al final del periodo estudiado.

Si en esta segunda parte se atiende sobre todo al origen social y geográfico de los seminaristas y a la evolución de las vocaciones, en la tercera se examinan con gran minuciosidad los elementos inherentes a su formación, desde las características físicas del mismo inmueble del Seminario, hasta los problemas que se plantean en su seno, pasando por la clasificación “dieciochesca” del alumnado, la reglamentación de la vida estudiantil, el equipo profesoral, la sucesión de los dis-



tintos rectores y, por supuesto, la formación intelectual y sacerdotal de los alumnos. El autor despliega en estos capítulos una gran erudición, ilustrando con numerosas citas de libros de texto, tratados, documentos pastorales e intervenciones de los rectores el modelo educativo, que privilegiaba, frente a épocas anteriores, la formación espiritual de los seminaristas, destinados a convertirse, mediante la autodisciplina y el apostolado, en “sacerdotes santos” que debían contar, al mismo tiempo, con una adecuada formación intelectual y una adecuada desenvoltura para moverse en una sociedad en evolución.

Un cuadro minucioso, por tanto, trazado con el auxilio de numerosas fuentes y que constituye por ello un modelo desde el punto de vista de la sociología religiosa. Verdadero capítulo aparte se puede considerar, en efecto, el dedicado a las fuentes manuscritas e impresas, así como a la bibliografía. Comprenden las primeras expedientes de órdenes, documentación escolar, libros de ordenaciones, anuarios, guías y estadísticas procedentes de los distintos archivos de la Diócesis, Arzobispado y Seminario de Pamplona, así como del Ayuntamiento y la Audiencia Provincial. No se olvidan tampoco las fuentes orales, los diarios, epistolarios y, por supuesto, los artículos de periódicos y revistas, en los que a menudo tiene cabida no sólo la vida diaria, tan bien retratada por el autor, sino la conflictividad que, con más frecuencia de lo que hubieran deseado sus responsables, venía a turbar la paz del seminario, lugar que se considera en principio *aislado* de la sociedad y que, al no estarlo verdaderamente, no puede sino ser un reflejo fiel de la misma. Ni que decir tiene que el Seminario, en este caso, es al mismo tiempo un testigo o muestra de lo que ocurre en el clero o en general en la Iglesia, nos atreveríamos a decir españoles, si no fuera por la especificidad de ciertos problemas. Veamos brevemente cuáles son los que nos indica el p. Pazos.

El primero es de índole política, cosa lógica tratándose de Navarra. En efecto, el navarrismo tradicional y carlista primero y de corte nacionalista después, será la fuente de una tensión creciente en el seno del Seminario, cuya manifestación más conspicua determina la crisis y decadencia de la institución durante un largo periodo. El autor analiza las consecuencias de la intervención de Monseñor López-Mendoza en la dirección del Seminario, rompiendo así su autonomía tradicional en detrimento de la línea navarrista defendida por el prestigioso Rector Dámaso Legaz. Su destitución en 1902 y los intentos de imponer una reforma granjearán al prelado la oposición del claustro, que será renovado en su casi totalidad. Comienza así un largo periodo que el p. Pazos no duda en calificar de decadencia, y que sólo se cerrará en 1924 con la vuelta a la tradición o “restauración”, de la mano del Rector Elcano.

Es en estos años cuando se produce la transición del tradicionalismo antiliberal navarro (encarnado en el carlismo) al nacionalismo vasco. Vascófonos y vascófilos serán Legaz y Elcano, y algunos de los profesores más distinguidos. En la difusión de las ideas del primitivo nacionalismo jugó un papel de primer orden “La Avalancha”, órgano de difusión de la Biblioteca Católico-Propagandista, que publicó los escritos de Campión. La identificación entre lo vasco y la religión y la necesidad de establecer una diferenciación frente a lo extranjero se condensan en la conocida frase “la impiedad es maketa”. Pazos hace notar cómo a finales de los años veinte se produce la escisión entre nacionalismo y tradicionalismo; la “pola-

rización partidista” será evidente cuando, con la República, muchos seminaristas se adhieran al primero, causando la alarma de Monseñor Mugica. Esta politización y sus trágicas consecuencias hundieron sus raíces en las luchas del siglo XIX y en el mismo sustrato social y familiar del clero, como certeramente señala el autor en varias ocasiones.

De menores proporciones, pero no de menor interés para el estudioso de los movimientos religiosos, es la repercusión de la crisis modernista en el Seminario navarro. Aunque Pazos, de acuerdo con la teoría de Alfonso Botti, rechaza la existencia de un modernismo religioso propiamente dicho en España, no puede dejar de registrar la denuncia de dos profesores por este motivo. El caso que levantó más polvareda fue el del canónigo lectoral Emilio Román Torio, que explicaba Exégesis, formaba parte de la Comisión Bíblica y estaba informado de los progresos y desviaciones de esta ciencia. Las acusaciones se dirigieron más que a su heterodoxia, a su escasa prudencia a la hora de exponer las últimas tendencias. Pazos lo considera uno de los personajes claves en el ambiente intelectual de la Pamplona de principios de siglo, sea por su validez como docente, sea por sus publicaciones. Antonino Yoldi, catedrático de sociología, fue acusado de modernismo en virtud de una polémica contra los comerciantes de abonos de la ciudad. En efecto, la preocupación social del clero navarro y la “incontinencia verbal” de figuras como Yoldi motivaron duras polémicas, en especial con el “Diario de Navarra”.

Otro cariz revisten, como es lógico, las infracciones de la disciplina, cada vez más desfasada en una sociedad cambiante, y en la que era prácticamente imposible mantener el deseado aislamiento, a pesar de las medidas adoptadas en los últimos lustros del periodo estudiado. Se pregunta el autor, al final de la obra, si fue esta la medida más acertada. Queda claro, como se ha visto en lo concerniente a los conflictos de carácter político, que la presión ambiental fue siempre importante y, en definitiva, constituía uno de los motivos de la identificación del clero navarro con su gente. La paradoja entre el ideal sacerdotal euskaldún y sus implicaciones culturales, políticas y sociales, de una parte, y el modelo pedagógico dieciochesco, de otra, no es sino una muestra de las numerosas tensiones presentes en esta parte de la península, que se resolverán de forma contradictoria en Navarra y el País Vasco.

El *cómo* y el *porqué*, los deja en suspenso el autor, que se ha detenido sin duda intencionadamente en el umbral del año 36. Qué duda cabe que el comportamiento en esta ocasión de diversas generaciones de sacerdotes, y de los mismos fieles, dependerán no poco de la formación recibida por aquéllos en el Seminario. Después de un análisis exhaustivo de este aspecto, es de esperar que el autor despliegue de nuevo su erudición y habilidad como historiador, retomando el hilo de los acontecimientos en esa fecha clave. Su aportación contribuiría no poco, estamos convencidos, a delimitar conceptos como el de cruzada, al tiempo que serviría de necesario contrapunto al problema de la Iglesia vasca durante la guerra civil.

Milagrosa Romero Samper

## *La nascita del catalanismo istituzionale*

Per chi si occupa di “cose iberiche” il 1992 è un anno nevrotico, per più motivi. Nevrotico soprattutto per il senso d’impotenza che scaturisce quando, sentendo esprimere le più scomicchiate opinioni su temi iberici da persone la cui autorità scientifica deriva esclusivamente dal fatto di usare un mezzo di comunicazione di massa, si vorrebbe invitare ad una maggiore informazione, alla riflessione, allo studio. Ma questo non è purtroppo compatibile con i tempi della spettacolarizzazione. Ne risulta così un’ennesima rappresentazione distorta e ciò malgrado tutto l’impegno profuso dai vari specialisti nelle sedi idonee. Per nostra buona sorte è ai più del tutto ignoto il fatto che uno dei primi atti istituzionali del catalanismo si svolse a Manresa nel marzo del 1892, se n’è ricordato — chiaramente — la *Generalitat de Catalunya*, il Governo autonomo di quella terra. Sarebbe buffo e simpatico pretendere che l’impatto delle “Bases de Manresa”, il documento che fissa, in forma articolata, l’ideale politico catalano potesse essere raffrontato all’incidenza delle scoperte americane o alla cacciata degli ebrei da parte dei Re Cattolici: la schizofrenia degli anniversari combina, in modo casuale, le più disparate esperienze storiche, generando spesso confusione e sconcerto, modificando talora l’immaginario collettivo in modo spesso assolutamente difforme dalla realtà storica documentabile. Per ricordare, dunque, il centenario dell’Assemblea dei Delegati dell’*Unió Catalanista*, che condusse all’approvazione del citato documento, esce il volume di Josep Termes ed Agustí Colomines *Les Bases de Manresa de 1892 i els orígens del catalanisme* (Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1992, pp. 185). Il libro costituisce un’iniziativa editoriale che, però, nulla aggiunge a quanto pubblicato sino ad oggi sull’argomento, arricchendo quanto sostanzialmente J. Termes aveva scritto sulla questione all’interno del volume VI, *De la Revolució de setembre a la fi de la Guerra Civil (1868-1939)*, cap. II, della *Història de Catalunya* diretta da Pierre Vilar (Barcelona, Ed. 62, 1987, pp. 455). Il libro commemorativo estende, secondo il proficuo approccio *vilariano* di un marxismo storiografico non dogmatico e flessibile, attento altresì ai molteplici contributi di altre scuole (quella delle “Annales” nel caso specifico), i dati sul *trend* economico e demografico nella Catalogna dell’Ottocento. Gli autori non ignorano la problematica politica (con qualche piccola e giusta concessione l’*histoire événementielle*) e storico-culturale, sottolineando le radici popolari dell’*Unió Catalanista* (e di ampi settori del movimento nazionalista). Appare infatti costante preoccupazione quella di documentare un nazionalismo orizzontale e non borghese, come viceversa è apparso nel corso del dibattito storiografico a partire dalle stesse origini del fenomeno. Dopo aver ripercorso quindi tutte le tappe macro e microstrutturali, si arriva all’Assemblea di Manresa illustrando le posizioni dei maggiori relatori e quella dei componenti la “commissione direttiva”, presieduta da Domènec i Muntaner con Prat de la Riba nella funzione di segretario. Prevalse, nel corso del dibattito, la linea possibilista e riformista: se pure è vero che le *Bases* costituirono un momento centrale nella formulazione costituzionale del catalanismo, esse tuttavia non ne rappresentano l’origine (si ricordi, tra l’altro, anche quel *cahier des doléances* che fu il “memorial de greuges”, atto previsto dall’allora vigente costituzione in cui si esprimevano le ragioni per

cui la Catalogna si sentiva “vessata”, ossia, principalmente, per la politica liberoscambista e per la volontà del governo di approvare un nuovo codice civile): «l’aspecte essencial de les *Bases de Manresa*, és que el tema central que s’hi debaté (...) fou la reforma de l’Estat espanyol, com a qüestió paral·la a la implantació del programa catalanista» (*ivi*, p. 153). Il quadro abbozzato dagli autori è completo anche se, almeno nei tratti essenziali e con simile prosa, *déjà lu* nel volume diretto da Vilar più sopra ricordato. Un’osservazione può suggerire una riflessione sulla ricostruzione documentale degli eventi e le relative conclusioni. Termes e Colomines citano alla p. 44 del loro libro «un fullet de 1871» che descrive Barcellona nei termini seguenti: «Yo veig sos carrers bruts, sas casas mal fachadas, sas vías públicas, semblants als abenchs ahont anidan las grallas, la falta d’edificis, lo estret, lo humit, lo malsà de sas vivendas ahont un cop acomodat se desdenyaria de portar’y la familia (...) Lo fetor infecte de la evaporació del matí, proba es de lo mal dispostat de sos conductos de limpiesa» (*ibidem*). Nello stesso periodo Edmondo de Amicis, in visita a Barcellona, trova che «chi non lo sapesse, crederebbe d’attraversare una provincia d’Inghilterra, piuttosto che una provincia di Spagna. Oltrepassata la stazione di Clot, che è l’ultima prima di arrivare a Barcellona, si vedono da ogni parte vasti edifici di mattoni, lunghi muri di cinta (...) grandi edifici, dei quali pochissimi antichi, lunghe strade, piazze regolari, botteghe, teatri, caffè ampi e splendidi, e un andirivieni continuo di gente, di carrozze, di carri, dalla riva del mare al centro della città» (*Spagna* (1872), Firenze, G. Barbèra ed., 1885, pp. 8-10, *passim*). È probabile che entrambi gli aspetti descritti coesistessero: è comunque l’uso del documento *tout-court* che ci preoccupa dal momento che, ove non fossimo in grado di destrutturarlo compiutamente (e questo nella realtà si verifica quasi sempre, poiché di una ben misera parcella di essa ci possiamo proclamarci buoni conoscitori), acquisiremmo un dato parziale, o addirittura non vero, secondo l’interpretazione a cui si vuole — consciamente o no — indurre. Per concludere, la precisazione. L’atteggiamento della gioventù catalanista nei confronti delle “Bases”, secondo gli autori, «es pot veure en un escrit d’Enric Prat de la Riba, donat a conèixer per J.M. Ainaud de Lasarte» (*ivi*, p. 133). Gli autori alludono all’intervento di Ainaud *Prat de la Riba i les Bases de Manresa* (*Miscellània d’Estudis Bagencs*, 3, Manresa, 1984) dove l’autore include (pp. 73-74) il documento in questione. In realtà Rafael Olivar Bertrand aveva scandagliato piuttosto puntigliosamente l’archivio di Prat — ora depositato presso l’Arxiu Nacional de Catalunya — ed aveva pubblicato il medesimo documento già a metà degli anni Sessanta (cfr. *Prat de la Riba*, Barcelona, Aedos, 1964, p. 379, apèndix n. 30). Tanto per dovere di giustizia nei confronti del primo biografo (se si escludono alcuni sporadici interventi commemorativi) del leader politico catalano.

Patrizio Rigobon

*Tina Modotti in controluce*

Pino Cacucci riprende nel libro *Tina*, Milano, Interno Giallo Editore, 1991, 202 pp. ("Interni"), un tema che gli è molto caro, su cui aveva già scritto con passione ne *I fuochi le ombre il silenzio* (Bologna, Agalev edizioni, 1988).

Dedicato all'avventura umana di Tina Modotti, intorno a cui è venuto accumulando una messe sempre più abbondante di materiali (di cui ora tace la fonte, a svantaggio del riscontro storico anche se non del risultato artistico), il secondo libro, *Tina*, imbocca la via del romanzo ancora più decisamente del primo, la cui vocazione romanzesca era comunque già evidente.

Cacucci (ora famoso grazie a *Puerto escondido*, da cui Gabriele Salvatores ha appena tratto un nuovo film), nel rimodellare il libro sulla Modotti, lo rende più vicino al genere del giallo, in particolare a quel filone che ebbe una delle sintesi più alte nel chandleriano *Lungo addio*, poi trasposto filmicamente da Altman, in cui l'ambientazione messicana aveva pure prodotto sequenze di grande suggestione.

Le maggiori differenze fra *I fuochi* e *Tina* riguardano l'intreccio. L'inizio, per esempio, mentre nella prima redazione prendeva quota liricamente con la ricerca della tomba di Tina smarrita nell'oblio del Pantheon de los Dolores di Città del Messico, ora prende perentoriamente avvio dalla scena dell'uccisione di Julio Antonio Mella, il delitto che segna una svolta cruciale nella parabola vitale della protagonista; tutta la conseguente disposizione della materia narrata obbedisce ad una strategia avvolgente che mira, laddove il dato documentale è lacunoso o insufficiente, a far dedurre per via d'indizi quanto è impossibile consegnare al lettore attraverso la via informativa.

La nuova impostazione fa sì che la figura dell'autore in quanto raccoglitore di dati e testimonianze ora scompaia, assieme alle scarse ma illuminanti osservazioni metanarrative che spiegano eloquentemente l'adozione della formaromanzo. Diceva infatti ne *I fuochi* a proposito della testimonianza del figlio di Victor Serge: «Tutto quel che ha da dirmi, e lo stesso materiale che ho finora raccolto, non si basa che su deduzioni. Prove e testimoni sono scomparsi da tempo, se mai le prime ci siano state e i secondi fossero disposti a rivedere ciò che hanno sostenuto per tutta la vita» (p. 119). Più avanti ammetteva significativamente di sentirsi minacciato dal «tarlo del dietrologo che aiuta la fantasia dei giallisti ma non la ricerca storica» (p. 125).

Cacucci è affascinato dalla personalità della Modotti, distillata attraverso una traiettoria vitale eccezionale: da poverissima e anonima emigrante a maliarda adorata negli ambienti degli artisti, prima negli Usa (San Francisco, Los Angeles, dove si unisce al pittore e poeta Roubaix de l'Abrie Richey), poi in Messico, con il grande fotografo Edward Weston; da semianalfabeta a finissima scrittrice (si vedano i magnifici passi tratti dall'epistolario privato), attrice hollywoodiana, quindi modella e dotatissima fotografa, infine creatura caparbiamente muta, la vena artistica prosciugata o negata per sempre. Dallo sperimentalismo e formalismo figurativo al realismo populista nel quadro dell'impegno politico, sociale e civile; infine il silenzio. Dall'arte alla politica con una dedizione totale e un anti-conformismo che diviene presto scandaloso anche negli ambienti sedicenti anti-

conformisti in cui si plasma la sua identità morale, politica ed artistica. Un itinerario il cui momento terminale finisce per cancellare drasticamente quello iniziale nel segno dell'assolutismo, marca distintiva del personaggio e dei tempi. Ci sono periodi storici in cui è possibile tornare indietro da scelte che l'esperienza rivelerà in qualche modo sbagliate o fallimentari, o comunque diverse da ciò che sembravano all'inizio; ce ne sono altri (ed è il caso degli anni di Tina Modotti) in cui mutare rotta liberamente non è consentito: sarà lo stalinismo, dopo le prime drammatiche collusioni, a piegare inesorabilmente il suo destino verso il silenzio e la morte. Un silenzio ed una morte che contrastano — tragica elegia — con la sete di vita e di bellezza che traspare dalle rose e dalle camelie purissime effigiate nelle sue preziose fotografie, come pure dal suo nudo perfetto ritratto nelle foto di Edward Weston e nei *murales* di Diego Rivera.

Nel percorso politico di Tina Modotti, Cacucci evidenzia la nota sacrificale (p. 80), mostrando come la scelta della sinistra e della rivoluzione s'intrecci e si concluda con il più perentorio annichilimento di sé. A propiziarlo sarà colui che assumerà il molo di anima nera nella vita di Tina Modotti: Vittorio Vidali, l'uomo del Comintern da cui Tina sarà coinvolta in azioni criminose, la prima delle quali è forse l'assassinio del suo amante, il dirigente comunista cubano Julio Antonio Mella, il 10 gennaio 1929 a Città del Messico.

A partire da quel momento, la posizione di Tina viene presentata da Cacucci come costretta in un vicolo cieco, sotto la duplice pressione del ricatto da parte dei suoi mandanti e della persecuzione politica da parte dei governi ufficiali: lo stato messicano la dichiara indesiderata, accusandola tra l'altro anche di essere tra i responsabili intellettuali dell'attentato al presidente Ortiz Rubio (p. 99); espulsa ed imbarcata su un cargo olandese, Tina vaga per il mondo in stato di detenzione, priva di visto sia per gli Stati Uniti che per l'Europa, ricercata dalle polizie di mezzo mondo, tra cui l'Ovra italiana: dopo Veracruz, le sue tappe sono New Orleans, Rotterdam e infine Berlino, dove alla fine il partito comunista olandese è riuscito ad ottenerle un permesso di entrata; lì vive in condizione di semiclandestinità e constata l'impossibilità di mantenersi con la sola attività di fotografa. Mentre in Germania «la situazione politica precipita in una spirale di persecuzioni e scontri armati», e «l'ideologia nazista conquista il consenso delle masse giungendo ai sette milioni di voti del settembre 1930» (p. 107), Tina, cui sta per scadere il permesso di soggiorno, non ha altra scelta che seguire il suggerimento di Vidali: «lasciare Berlino e la fotografia» (p. 110) e recarsi con lui in Unione Sovietica.

Ma il paese della rivoluzione socialista le si rivela presto avvelenato dalle terribili tensioni seguite all'espulsione di Trockij e il Club moscovita degli emigrati italiani, presieduto da Paolo Robotti in collaborazione con Giovanni Germanetto, Clarenzo Menotti e Vittorio Vidali, diviene ben presto lo strumento di epurazione dei "deviazionisti" dalle direttive staliniane.

E' in questo clima soffocante che Tina, passata indenne attraverso il controllo della Ciska, svolge un intenso lavoro di traduttrice ed archiviatrice, nonché frequenti e rischiose missioni all'estero per il Soccorso Rosso Internazionale. Il paradosso è che proprio la missione da lei eseguita con più abnegazione — la missione in Spagna sotto il falso nome di "María Ruiz", sempre nell'ambito del Soccorso

Rosso — la vede già in partenza politicamente disincantata e senza speranza, oltre che sospetta di simpatie trotskiste, mentre il suo compagno Vidali, con cui è sempre in stretto contatto, viene inviato in Spagna con enorme potere dirigenziale e gestionale (noto come “Comandante Carlos”, sarà organizzatore, commissario politico nonché capo di stato maggiore del 5° Reggimento) essenzialmente con il compito di controllare e reprimere la sinistra rivoluzionaria presente in Spagna, formata prevalentemente da anarchici e trotskisti.

Mentre ci mostra un Vidali sempre più ferocemente efficace nell’epurazione dei “deviazionisti” dal fronte repubblicano (morte sospetta di Durruti, tortura e uccisione di Andrés Nin, controllo, persecuzione ed eliminazione di anarchici e poumisti nelle fila delle Brigate Internazionali, delle milizie repubblicane e dell’esercito), Cacucci delinea come sempre più defilata, ermetica e drammatica la posizione di Tina, che assiste impotente alla trasformazione del Soccorso Rosso da rete internazionale di solidarietà con le vittime di ogni dittatura in strumento implacabile del controspionaggio staliniano (p. 148).

La sua attività è indefessa e di preferenza rivolta ad interventi umanitari (assistenza infermieristica e sorveglianza nelle cucine nell’Hospital Obrero; collaborazione con Norman Bethune al progetto di trasfusioni sul campo per evitare che i feriti muoiano dissanguati prima di raggiungere gli ospedali). Ma «il Comintern considera (...) più preziosa la sua esperienza di funzionaria (...); così viene destinata alla propaganda e comincia a diffondere materiale nelle retrovie, a intervenire nelle assemblee, a sostenere senza alcun entusiasmo l’eroico sforzo del popolo sovietico e il fulgido esempio dei suoi dirigenti...» (p. 143).

La fondatezza del materiale testimoniale raccolto da Cacucci circa l’atteggiamento assunto dalla Modotti sul finire della guerra civile spagnola è di certo variabile: sembrerebbe trattarsi per lo più di testimonianze orali, della cui labilità l’autore pare consapevole vista la genericità di tanti suoi asserti: «Chi ha conosciuto Tina in quei giorni, ne conserva l’immagine di una donna sfinita, inerte, protetta da un velo di insensibilità (...). Le poche volte che scambia un commento con qualcuno, parla di “follia collettiva”, di meccanismi mostruosi ormai sfuggiti di mano, e si stupisce della propria indifferenza di fronte alla morte» (pp. 153-154). «I suoi sfoghi sono rari e comunque non avvengono mai di fronte a estranei. Solo in un caso, durante un pranzo all’ambasciata sovietica, esprime in pubblico il rancore verso certi compagni che l’hanno sempre condannata per i suoi comportamenti» (p. 164). Il litigio tra lei e Vidali (pp. 158-161) che vuole accreditare la consapevolezza, acquisita da Tina, circa il truce compito che il compagno sta svolgendo in Spagna su incarico dei servizi segreti sovietici, sembra più frutto di deduzioni che di testimonianze. Appare invece solida la testimonianza che presumo attinta dalla moglie di Octavio Paz, Elena Garro, circa il colloquio intercorso tra questa e la Modotti (pp. 161-143), da cui risulta tanto il sincero desiderio di Tina di salvare gli intellettuali repubblicani che sente in pericolo perché hanno espresso opinioni ritenute deviazioniste dal partito, quanto la sua situazione d’impotenza, irrimediabilmente legata a Vidali e al suo ruolo nefasto. Sembra pure basato su una testimonianza effettiva di Jesús Hernández il tragico commento della Modotti in risposta alle parole con cui l’ex-ministro spagnolo ricordava di aver avuto con Carlos un violento scontro seguito da un arresto che però la Gpu aveva annullato:

«Avresti dovuto fucilarlo. Sarebbe stata una buona azione, te lo assicuro. E' soltanto un assassino... e mi ha trascinato in un crimine mostruoso. Lo odio con tutta la mia anima. Eppure... sono costretta a seguirlo fino alla fine. Fino alla morte» (p. 195).

Attorno all'operato successivo di Vidali, Cacucci riunisce tutte le ipotesi e le certezze che la sinistra antistalinista è venuta accumulando sul suo conto: utilizzazione di passaporti requisiti a miliziani delle Brigate Internazionali "morti" in Spagna per la copertura di agenti del Kgb e per lo spostamento suo e di Tina negli Stati Uniti alla fine della guerra (p. 149); organizzazione del duplice attentato a Trockij (Città del Messico, 23/5/1940 e 20/8/1940; v. pp. 176, 182, 185-186), assassinio dell'anarchico Carlo Tresca (New York, 11/1/1943; v. p. 198), morte di Victor Serge per "attacco cardiaco" in un taxi (Città del Messico, 1947; v. *ibidem*). Alla luce di tale catena di delitti viene persuasivamente spiegata, ancorché in forma congetturale, la morte di Tina Modotti, per attacco cardiaco, in un taxi a Città del Messico, il 6/1/1942 (v. pp. 196-199). E non può che essere immaginato il drammatico colloquio tra lei e Vidali (pp. 177-181), anche se alcune notizie li fornite (per esempio sul progetto di recarsi a Oaxaca con Constanca de la Mora per redigere assieme a lei un libro di scrittura e fotografia sulla cultura femminile di quel paese) sembrano desunte da ulteriori testimonianze, assunte successivamente all'edizione de *I fuochi*.

In quell'occasione Tina è mostrata come vertiginosamente invecchiata (dato, del resto, oggettivamente riscontrabile sulle fotografie scattate poco prima della morte); è oppressa dalle difficoltà economiche e fermamente decisa a lasciare l'indegna stamberga in cui si trova confinata a Città del Messico mentre Vidali aspetta un figlio dalla sua nuova compagna, Isabel. Mediante questo dialogo, che mostra l'indignazione e la saturazione di Tina per la crescente complicità di Vidali negli assassinii ordinati dal Kgb, nonché la preoccupazione di lui per il fatto che ora Tina si chiami improvvisamente fuori dalla catena delittuosa a cui l'ha legata finora, Cacucci comunica implicitamente al lettore che la vita di Tina è ormai segnata.

Il contributo di Cacucci si pone agli antipodi della visione liliace e conformista, e verosimilmente falsa, che Vidali dette del suo rapporto con Tina Modotti in *Ritratto di donna*, Milano, Vangelista, 1982. Lo conferma il senso di morte che aleggia in queste battute taglienti e feroci: «Cosa sei venuto a fare, qui?». Vidali alza le spalle. «A vedere come stavi... e ti trovo con la valigia pronta, che te ne stai andando senza neanche avvertirmi». «Non preoccuparti — fa lei con un sorriso di scherno — Non ho alcuna intenzione di *sparire*.» (p. 178). Sentendolo inquieto per sue possibili delazioni, lo rassicura: «Puoi dormire tranquillo, Vittorio. Coi pochi amici che mi restano parlo solo di fotografie... e altre sciocchezze che non riguardano certo te. Ma non contarci più, sul mio aiuto. In nessun caso» (p. 181).

Alla difesa di Isabel («Isabel è soltanto una compagna in gamba»), Vidali fa seguire l'apprezzamento: «Come lo eri anche tu, una volta»; e Tina risponde: «Una volta, ero cieca e sorda. Oggi, al massimo posso restare muta» (p. 179).

Donatella Pini Moro



Come scrive Manuel Tuñón de Lara, è indubbiamente giusto e necessario che gli storici comincino ad occuparsi delle vicende relative all'opposizione al franchismo e a porre alcuni punti fermi nella lettura di quegli avvenimenti, sia pur così prossimi ai ricercatori da farne, in molti casi, anche dei protagonisti, e quindi uomini e donne direttamente coinvolti in quanto si apprestano a ricostruire e studiare. E questa "necessità" va ripetuta non soltanto di fronte all'assunto che, se non fossero gli storici ad occuparsi della storia contemporanea, altri la scriverebbero e si avrebbero opere contrarie «alla conoscenza scientifica del recente passato» (II, p. 421); quanto di fronte alla constatazione che, cominciando "subito", lo studio di quegli avvenimenti può aiutare a salvare ed organizzare in maniera più completa e più sistematica di quanto non sia accaduto — per esempio — in Germania o in Italia la memoria storica di quei fatti, non solo per quanto concerne il materiale scritto, quanto invece e soprattutto quello "orale".

Per questi, ed altri motivi su cui torneremo, abbiamo accolto con soddisfazione i complessi e ponderosi (quasi 1600 pagine) volumi che, coordinati da Javier Tusell, Alicia Alted e Abdón Mateos, raccolgono gli Atti del Congresso internazionale organizzato dalla madreña UNED nell'ottobre 1988 sul tema *La oposición del régimen de Franco. Estado de la cuestión y metodología de la investigación* (Madrid, Uned, 1990); anche se, va subito rilevato, il materiale raccolto appare frutto più di una "agglomerazione di intenti" (a volte approssimativi ed affrettati: si veda per tutte la relazione di Payne —El, pp. 51-64 — su *La oposición a las dictaduras en Europa Occidental: una perspectiva comparativa zeppa di errori — Rosselli ucciso nel 1934... —*, imprecisioni e carenze bibliografiche), che non frutto di una oculata ipotesi di ricerca che coinvolgesse tutti i settori di ricerca e tutti i ricercatori impegnati. E, per concludere con le "critiche", gli Atti ci sembrano piuttosto carenti per quanto riguarda quella "metodologia" che è annunciata nel titolo, ma che non ha trovato spazio alcuno, non solo perché mancano contributi specifici su temi teorici e metodologici, ma anche perché non si è riusciti ad organizzare neppure momenti di confronto e dibattito su fonti, interpretazioni, definizioni dello stesso concetto-base di "opposizione al regime". Una "Tavola rotonda" che avrebbe dovuto concludere i lavori, non si è tenuta (El, p. 22); la "rassegna" delle fonti archivistiche (che avrebbe indubbiamente costituito un importante contributo per rendere noti i possibili luoghi della ricerca, in Spagna e all'estero), si è limitata alla segnalazione di poche, anche se importanti, raccolte: la Fondazione Largo Caballero, la Collezione Southworth, l'Archivio-biblioteca della CHEI (II, pp. 435-492).

Per quanto, infine, concerne le varie "sezioni", mancanti o carenti sono indubbiamente le *relazioni*, che avrebbero dovuto (o potuto) apportare un contributo di inquadramento o proporre un bilancio sulla questione a sostegno di numerosissimi contributi settoriali, interessanti, importanti, ma a volte troppo polemici o "d'occasione". Abbiamo già accennato all'intervento di Payne, che evidentemente ha sottovalutato il compito che gli era stato affidato; ma anche le 14 (buone) pagine scritte da Tusell (*Los partidos políticos de oposición al franquismo*) non possono bastare per supportare le 41 comunicazioni che le seguono e che affron-

tano temi relativi alle opposizioni politiche; come gli eccellenti saggi di Julio Aróstegui e Hartmut Heine su violenza e repressione non sono sufficienti per inquadrare tutta la ricca messe di interventi che su tale tema occupano buona parte del secondo tomo del primo volume.

Una prima constatazione sembra conseguire: l'ampiezza e la ricchezza dei contributi raccolti, delle cosiddette *comunicazioni*, ha evidentemente sorpreso e sommerso gli organizzatori e travolto la (debole) gabbia metodologica che era stata predisposta. D'altra parte quando si constata che studiosi di fama internazionale sono intervenuti su aspetti "marginali", non possiamo non rilevare una forte tensione di ricerca e una forte volontà di portare un contributo ad una ricerca (comunque "politica") che veniva affrontata per la prima volta nella sua globalità ed alla quale si voleva essere presenti. Pensiamo — tanto per fare alcuni esempi — a Juan Linz (*Una respuesta de intelectuales norteamericanos al exilio español*), Santos Juliá (*Obreros y sacerdotes*), Elia Díaz (*Los intelectuales y la oposición política*).

Ma ne deriva anche una seconda constatazione: ricchezza e quantità di interventi indicano uno stato dei lavori disomogeneo, sia per settori di ricerca che per zone territoriali. Più numerosi e articolati gli studi sulla Catalogna, le Asturie e il País Vasco; ricchi e complessi gli approfondimenti sugli intellettuali e la cultura; interessanti le analisi sugli ex falangisti passati alla opposizione e sulle strutture organizzative (in Spagna e in esilio) dei socialisti e, specialmente, dei comunisti. Poco rappresentati centri come Valenza o Madrid, dove invece non mancano studiosi che del resto già hanno dato alle stampe contributi anche importanti di storia locale per gli anni Quaranta e Cinquanta...

Indubbiamente un lavoro importante, anche se nella lettura e nel commento viene spontaneo soffermarsi più sui momenti di disomogeneità e viene irrefrenabile la tentazione di rilevare carenze... e sovrabbondanze (si pensi al capitolo dedicato a *Republicanism y republicanos*: in esso trovano spazio solo Juan Negrín e Vicente Rojo), soprattutto per quanto concerne il settore politicopartitico, mentre appare in sostanza più equilibrata ed attenta alle molteplici componenti la sezione dedicata alla cultura e alla società.

Un primo momento, quindi, di approfondimenti pluridisciplinari, dopo i grandi affreschi ed alcune sintesi importanti ti uscite negli anni passati (e pensiamo soprattutto ai volumi di Hartmut Heine, Valentina Fernández Vargas e, perché no?, ad alcuni momenti delle testimonianze raccolte da Ronald Fraser nella sua *Historia oral de la guerra civil...*); un tentativo di offrire più ipotesi, sia pure al di fuori di una "definizione" deir antifranchismo, diretta conseguenza, del resto, del "tacito accordo" (più volte richiamato negli interventi...) di soprassedere al confronto/scontro relativo alla "definizione" della dittatura franchista.

Luciano Casali